

PAOLO DE BERNARDI

IL DIVENIRE E LA COSA

ESTRATTO DA:

Rivista di Teoretica - Anno II - N. 1 - 1986

EDIFOR

## ANNOTAZIONI TEORETICO-CRITICHE

Paolo De Bernardi

### *Il divenire e la cosa*

I. La nota opinione — che però si presenta come dimostrazione — della sottraibilità della cosa al divenire dà occasione al presente scritto. Il suo intento è di dimostrare la loro indissociabilità anche quando a “cosa” (*pragma*) si sostituisce “ente” (*on*); quest’ultimo — per il riferimento allo *einai* — essendo altro modo per dire la sottrazione della cosa al divenire. Per altro verso, si può dire che l’intento è di dimostrare che l’*on* è sempre *pragma*. Lo scritto trova maggior motivo tenuto conto che le ragioni qui esposte per mantenere il divenire delle cose sono diverse dai motivi comunemente adottati per rifiutare l’immutabilità dell’ente, motivi quasi sempre basati sull’evidenza empirica del divenire.

La volontà di potenza, ha ben visto Severino, si estende oltre il dominio attuale delle cose del mondo; è infatti suo portato anche la persuasione che gli enti siano di per sé gettati nella vicenda del divenire, mentre il dominio loro consisterebbe solo nel dare direzioni diverse a tale vicenda.

Affermando il divenire come contenuto di un’evidenza primaria, si sottrae a discussione l’affermazione (la volontà) dell’*epamphoterizein* dell’ente, sì che in questa evidenza il nichilismo trova il suo punto più saldo, non essendovi discussione che lo incrinii. Ma, se è dietro la semplice e innocua evidenza che soggiace il più insidioso tentativo di negazione dell’essere, allora, non si può fare a meno di indagare ciò che di quella del divenire è di evidenza maggiore, ossia: l’apparire delle cose-che-sono. Non si tratta di discutere se qualcosa (*ti*) appaia o non appaia, ché è necessario affermare che qualcosa appare, bensì si tratta di discutere se quel *ti* che appare può dirsi senz’altro *on*; ciò che, invece, è tutt’altro che dimostrato.

L’intento nichilistico non solo è insediato nella persuasione del divenire dell’ente, ma altresì, anzi soprattutto, nella persuasione che sia ente ciò che appare. Le due persuasioni concretescono all’interno di una medesima volontà di dominio dell’essere — che in quel duplice modo non evita di essere volontà che l’essere sia nulla —, e per tale volontà le due persuasioni sono indissociabili tra loro.

In che modo dal punto di vista della volontà di potenza la persuasione che l’ente diviene è indissociabile dalla persuasione dell’apparire delle cose-che-sono?

II. La volontà di potenza non solo pretende — e mistifica con la dichiarazione di evidenza primaria — che il *Vorhandene* (cosa-disponibile) sia slegato dall’essere e dal nulla, in modo che sia possibile la gestione del passaggio della cosa dall’uno all’altro

secondo la logica del dominio, bensì richiede anche che il *Vorhandene* sia (che sia *on*), perché dominando ciò-che-è, anziché il nulla, essa sia effettivo dominio. Non basta, affinché il dominio sia effettivo, che la cosa oscilli tra essere e nulla (*epamphoterizein*<sup>1</sup>), è bensì *primariamente richiesto* che la cosa *sia*; ossia è richiesto che sia *ente* e che come tale partecipi dell'essere, ché è dell'essere che la volontà vuole essere dominio, non del nulla.

La volontà di potenza, dunque, si riferisce all'essere e non può non riferirsi se non vuole essere illusoria. Ma l'unico modo in cui, riferendovisi nello intento di dominio, lo esige è quello stabilito dalla forma della cosità disponibile (*Vorhandensein*) per la quale solo può rendersi dominabile.

Così come essa, al suo porsi, è a sé<sup>2</sup> dominio effettivo (= è certa di sé), altrettanto è l'immediata certezza (= evidenza primaria) dell'essere nella forma della cosità disponibile (= ente) e del suo divenire, ché queste sono il lato oggettivo del suo essere, a sé certa di sé. Infatti, tutto ciò cui essa si riferisce sempre le è dato *sub ratione entis*, o non le appare affatto, perciò ha sempre "buone ragioni" per non tollerare che altri discuta l'evidenza dell'essere come cosa disponibile (ente), di fatto dominato o dominabile. Ogni discutere accetta, nel riferirvisi, quell'evidenza, che non può negare senza anche negare se stesso come discutente.

Accettare l'evidenza dell'*on* è condividere col nichilismo la pretesa di ridurre lo *einai* alla forma della cosità disponibile, che è condizione della sua possibilità di divenire; anzi, il *Vorhandensein* è *eo ipso* la divenibilità, sì che l'ente non può essere sottratto da tale vicenda, "on" già significando divenire.

La volontà di dominio dice "on" tutto ciò a cui essa si riferisce, presumendo il ridursi e il mantenersi dell'essere che intende dominare nella forma della cosità disponibile, ciò che dice "parteciparsi dell'essere alla cosa". Ma, se è vero come è vero, che l'*on* non è l'*einai*, l'estraneità dell'*on* allo *einai* è la stessa possibilità del primo di partecipare altrettanto del nulla, sì che *di diritto* partecipa dell'essere *non più* (*ou mallon*) che del nulla; quindi "è e non è" nella misura in cui partecipa di entrambi, mentre "né è, né non è"<sup>3</sup> nella misura in cui è estraneo ad entrambi per potervi partecipare.

L'*epamphoterizein* è già l'*on* stesso al suo costituirsi. Questi non oscilla tra essere e nulla restando in sé quieto, è bensì strutturalmente questo oscillare stesso in cui consiste il divenire, sì che volerglielo sottrarre è voler sottrarre l'*on* da se stesso.

Che *di fatto* l'*on* è in sé quieto, anche nell'oscillare estremo del dominio, è dovuto al suo essere unilateralmente tenuto fermo nella *praxis*. *On* dice la volontà che sia in sé e per sé (stabile) ciò che risulta *in sé* alla volontà: l'*on* sta *solo per essa*. Dire *on*, ritenendolo contenuto dell'evidenza primaria, è già dispiegato dominio che, nell'*epamphoterizein* strutturante la cosa (*ti*), dice "on", anzi-che "me on", nell'economia di un interesse pratico.

III. Scoperta la radice pragmatica dell'*on*, *to ti* non lo si può più dire *on* senza

condividere con l'intento nichilistico la presunzione che l'essere determinato sia l'originario. È ben più memore della verità dell'essere la considerazione del *ti* quale *pragma*. Non si tratta di sottrarre l'essere alla forma della cosità disponibile, perché non v'è mai stata effettiva appropriazione, quanto piuttosto di riconoscere la pragmaticità del *ti*, e dunque, in quanto *pragma*, la fluidità dialettica della sua natura. Riconoscimento comune a Eraclito<sup>4</sup>, a Cratilo eracliteo<sup>5</sup>, a Platone<sup>6</sup>, alla Sofistica in generale<sup>7</sup> e a Pirrone, per nominare alcuni, che in tal modo non pretesero, come è dello intento nichilistico della coscienza comune, la riduzione e il mantenimento dello *einai* nella forma della cosità disponibile.

IV. Argomentare l'essere del *ti* sulla base *del fatto* che la sua conoscenza è diversa da quella del semplice nulla, di modo che, come non-niente, *to ti* è da considerarsi essente<sup>8</sup>, significa affidarsi alla unilateralità pratica del linguaggio, che per la sua struttura originaria, inevitabilmente, anche dice il nulla come se esso fosse un positivo.

Non si ricorra alla stabilità delle cose dell'esperienza (ai dati) per dire che su questa il linguaggio fonda la stabilità dei propri asserti, perché è ancora l'esperienza che, come insieme dei dati, emerge all'interno di un sistema semantico pratico, che decide e irrigidisce, pretendendo che questa rigidità di fatto sia la stessa immutabilità di diritto dello *einai* (ciò che dice *on*).

L'innegabilità dell'evidenza dell'*on* non è ancora la sua originarietà. Certo è che per discuterla bisogna riferirsi ad essa, e così accettarla come evidenza, sì che per tal verso è impossibile negarla. Ma questo che cosa prova? Prova non altro che l'evidenza dell'*on* è innegabile *per* quel sistema semantico che è la negazione (il tentativo di discuterla), la quale solo per l'aspetto in cui appare (= è semantizzata) all'interno del primo sistema semantico (che tiene per originaria l'evidenza dell'*on*) mantiene innegata l'evidenza. Ora, l'implicito riconoscimento dell'innegabilità dell'evidenza dell'*on* che si ricava dall'impotenza della negazione, attiene alla *esteriorità* di questa che nel primo sistema semantico *si costruisce*, il quale ritiene di potersene far forte<sup>9</sup>. In questa esteriorizzazione la negazione della originarietà dell'*on* trova la sua — ma poi, quanto "sua"? — strutturazione empirica come linguaggio che afferma e che nega, con la conseguenza che l'elentica assicurazione dell'evidenza dell'*on* resta un accertamento esteriore che non ha mai posto la questione dell'originarietà (o della verità) dell'ente.

Propria del linguaggio è la pretesa di ridurre lo *einai* alla forma della cosità disponibile, là dove, inevitabilmente, per la sua struttura, dicendo la cosa (*ti*) la dice irrigidendola in una unilaterale positività che è appunto tutt'uno con la pretesa che sia *on*. Nel dirla "così e non diversamente" intende che "così è e non diversamente", proprio perché vuole legare quel dire all'immutabilità propria dello *einai*, onde evitare la controversione del dire stesso.

V. Nel decidere una determinazione piuttosto che altra e nell'irrigidirla consiste la

radice pratica del linguaggio e il suo intento nichilistico, dovuto non solo al pretendere l'essere nella forma della cosità disponibile — e dunque nella forma della dominabilità — bensì e innanzitutto nel tenere unito l'essere al nulla per poterli poi de-cidere e contrapporre nel dire "la cosa-è-anzi-che-no"<sup>10</sup>, come se vera contrapposizione potesse poi aversi.

Tutto ciò che è interno a un sistema semantico è, invero, *pragma*, e mantenere la (interna) divenibilità dei *pragmata* è momento del riconoscimento del non ridursi dello *einai* alla forma della cosità disponibile.

Ora, il senso in cui *on* e divenire sono indissociabili dal punto di vista della volontà di potenza non è lo stesso in cui *pragma* ed *epamphoterizein* sono ritenuti indissociabili all'interno di questo contesto. Nel primo caso, abbiamo il tentativo di tenere insieme persuasione oggettivamente impossibili, ma che soggettivamente, dal punto di vista della volontà di dominio che vuole essere dominio effettivo, sono entrambe richieste. Questo contrasto è stato ben visto da Severino, il quale però, nell'attenersi all'oggetto della prima persuasione si mantiene, suo malgrado, nell'intento nichilistico della volontà di potenza, che, proprio per mezzo del filosofo, si rafforza nel venire liberata al suo interno da quel contrasto di persuasione. Nel secondo caso, cosa e divenire sono indissociabili, essendo lo *epamphoterizein* la struttura del *pragma*, ciò che il *pragma* è di diritto nonostante che, di fatto, nel suo irrigidimento pratico, esso sia un che di quieto.

Altrettanto differenti sono le accezioni di "divenire": nel primo caso, si ha la rappresentazione del divenire in cui essere e nulla si contrappongono nel fungere da termini del passaggio di ciò che si postula in sé quieto (*on*); nel secondo caso, il divenire è l'interna irrequietezza della cosa, la verità della cosa e non un suo *status*.

L'impotenza della volontà di dominio non la si rileva contrapponendo alla persuasione del divenire dell'ente la persuasione della sua immutabilità, al cui affermarsi si affida la salvazione della verità dell'essere. Lo scontro delle persuasione rivela, piuttosto, che è comune ad entrambe l'intento nichilistico del dominio. L'impotenza della volontà emerge dall'*on* stesso, in cui la forma della cosità disponibile mantiene quell'ineliminabile riferimento<sup>11</sup> allo *einai* (di cui intende essere dominio) che è *skepsis*<sup>12</sup> immanente al preteso dominio e base per riconoscere la solo pretesa originarietà dell'*on*.

VI. L'inconsaputo intento nichilistico è nel pretendere di ravvisare la propria missione storica nella salvaguardia della verità dell'essere, come se questo, da sé, non fosse in grado di salvarsi. La volontà di potenza dell'Occidente segue coerentemente il destino delle cose come *pragmata*, riconoscendo, più nel fare che nel dire<sup>13</sup>, la fluidità dialettica della loro natura. Mentre le etiche e le metafisiche che protestano per l'estrema libertà (morale e pragmatica) con la quale ci si atteggia nei confronti dei *pragmata* (cose, valori morali, politici etc.) — libertà che esse stesse consentono — in realtà colludono con l'intento nichilistico di quelle forme storiche nel momento in cui propongono il *pragma* come *on* per esorcizzare quella libertà estrema.

1 E. SEVERINO, *Destino della necessità*, Milano 1980, p. 19 sgg.

2 G.W.F. HEGEL, *Phaenomenologie des Geistes*, in *Sämtliche Werke*, hrsg. v. H. Glockner, Bd. 2, Stuttgart-Bad Canstatt 1968, trad. it. De Negri, Firenze 1976, p. 69.

3 Così Pirrone esprimeva la natura delle cose (*pragmata*):

"...Pirrone mostra che le cose (*ta pragmata*) sono egualmente senza differenze (*adiafora*), senza stabilità (*astathmeta*), indiscriminate (*anepikrita*); perciò né le nostre sensazioni né le nostre opinioni sono vere o false. Non bisogna quindi dar loro fiducia, ma essere senza opinioni (*adoxastous*), senza inclinazioni (*aklineis*), senza scosse (*akradantous*), su ogni cosa dicendo: «è non più (*ou mallon*) che non è», oppure «è e non è», oppure «né è, né non è». A coloro che si troveranno in questa disposizione, Timone dice che deriverà per prima cosa la afasia, poi l'imperturbabilità...";

Pirrone, *Testimonianze* a cura di F. Decleva Caizzi, Napoli 1981, test. 53.

4 Il senso in cui *panta rei* di Diels-Kranz 22 A6 è quello indicato in D.-K. 22 A7 secondo il quale la stessa cosa è e non è.

5 Questi, come Pirrone, seguendo la natura delle cose, pervenne all'afasia; D.-K. 65 4.

6 PLATO, *Resp.*, 479 c: "Anche queste cose sembrano a doppio senso, e di nessuna di esse si può avere certezza che sia o non sia, né che sia le due cose insieme, né alcuna delle due".

7 Protagora faceva dipendere la possibilità dell'antilogia dalla materia che contiene in sé le opposte determinazioni; D.-K. 80 A14. Così, l'Anonimo dei *Dissoi Logoi* fonda la propria antilogia sull'interno *epamphoterizein* dei *pragmata*; D.-K. 90.

8 Così E. SEVERINO, *Destino della necessità*, cit., p. 20, sulla base di PLATO, *Resp.*, 478 b.

9 Situazione analoga in ARISTOT., *Metaph.*, IV, 4, 1008 b in cui la verità del principio di non contraddizione è accertata sulla base di un riconoscimento pratico dell'avversario.

10 Cfr. G. R. BACCHIN, *Teoresi metafisica*, Padova 1984, *passim*, in cui si evidenzia la radice pratica del linguaggio e si ribadisce l'inassimilabilità del pensare al linguaggio.

11 G. W. F. HEGEL, *Fenom.*, cit., p. 73.

12 Ivi, p. 77.

13 Non si prenda alla lettera quest'espressione, perché si sa che la volontà di potenza postula la quiete della cosa nel farla oscillare dominandola; mentre il vero riconoscimento della natura dei *pragmata* pensa l'oscillare come intrinseco alla "cosa", dunque come indissociabile da essa.